

Cosa ci comunica il Coronavirus? (1)

Ci invita a modificare varie nefandezze societarie

Ormai da giorni giornali, radio, televisioni, siti internet... ci assediano con l'emergenza Coronavirus, descrivendola da varie angolature: aspetto sanitario, prevenzione, contenimento, ricadute economiche... Però, troppo pochi, hanno voluto riflettere "sul significato" e sul "messaggio" che la sindrome COVID-19 ci vuole comunicare, essendo l'argomento complesso, ma riteniamo, contemporaneamente il più urgente congiuntamente alle misure di contenimento.

Da sacerdote, allora mi accingo ad affrontare questo ostico tema, evidenziando degli argomenti che spesso non si vuole affrontare per timore di turbare le suscettibilità o di uscire dal "politicamente corretto" che domina ogni dibattito. Eppure, la richiesta del Signore Gesù ai cristiani di ogni tempo, è chiarissima: "Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno"(Mt. 5,37).

Proporrò tre riflessioni che approfondirò nel corso delle settimane per non annoiare il lettore, ma soprattutto per consentire a ciascuno di interiorizzarle. Ma, prima di intraprendere questo itinerario, intendo porre una premessa per sgombrare il campo da equivoci.

Premessa. Il Coronavirus non è un castigo di Dio.

Di fronte a questa epidemia o pandemia dobbiamo superare i radicalismi e i pregiudizi, frutti d'insipienze di alcuni, che l'hanno presentata con visioni apocalittiche o catastrofistiche, definendola anche "peste del 2000" o "flagello e castigo di Dio", inviata dal cielo per punire i comportamenti immorali dell'uomo, o intendono risvegliare nell'inconscio collettivo il ricordo delle antiche pestilenze. Immagini tanto sconvolgenti quanto superficiali, sono per alcuni sinonimi ineluttabili della malattia, contribuendo a generare un diffuso e soffocante panico.

Non è il caso, inoltre, di coinvolgere potenze tenebrose d'incerto significato razionale e il riferirsi ad atteggiamenti magici. E, per quanto riguarda la "punizione divina", si mostra l'ignoranza nei confronti del Dio cristiano, presentatoci da Gesù Cristo onnipotente nell'amore, nella misericordia e nel perdono. Inoltre, se Dio fosse "il regista" di questa epidemia, rinnegherebbe la sua identità di "Padre" e, quindi, non meriterebbe la nostra adorazione e il nostro affidamento.

Prima riflessione. NO castigo ma occasione per verificare dove stiamo andando, con l'invito a modificare varie nefandezze societarie.

Il Vangelo ci riferisce che a Gesù sono riferiti due episodi di cronaca che immediatamente commenta: il massacro, per ordine di Pilato, di alcuni Galilei che si erano recati a Gerusalemme per offrire dei sacrifici e il crollo di una torre, quella di Siloe, in

costruzione lungo le mura di Gerusalemme che provocò la morte di diciotto operai (cfr. Lc. 13,1-5). Immediatamente, alcuni, interrogano il Maestro sul significato di questi fatti. Cristo non evade l'arduo quesito, e pur non offrendo un'opinione sulla morte dei galilei e degli operai, sfata un'opinione ampiamente radicata tra gli ebrei che interpretavano la sofferenza come "un'azione punitiva di Dio" per i peccati personali o sociali, reputando questa convinzione la soluzione teologica del problema. *Il Signore Gesù, afferma che quelle vittime non erano maggiormente peccatori di altri uomini o più meritevoli di castighi.* Vicende della Palestina di ieri, ma storie di sempre, che oggi prendono il nome di COVID-19 "Coronavirus", e l'insegnamento di Gesù di ieri è valido anche oggi: "Se non vi convertirete", cioè se non purificherete i vostri cuori e i vostri pensieri e non modificherete i vostri comportamenti, "perirete tutti allo stesso modo" (Lc. 13,5). Ebbene, anche questa epidemia, è "un avviso" del giudizio di Dio che interessa tutti. Pertanto, di fronte a questa tragedia mondiale, non dobbiamo unicamente, ricercarne le cause e le ipotesi di soluzione, ma domandarci: *come sfruttare al meglio la situazione?*

Identica opinione fu espressa dal Signore Gesù anche a margine della guarigione del "cieco nato" dove, all'inizio del racconto, gli apostoli interpreti della "mentalità diffusa", pongono un interrogativo: "Chi ha peccato lui o i suoi genitori?" (Gv. 9,2), riferendosi ad una tradizione rabbinica che affermava che il bambino nacque cieco poiché la madre, nel corso della gravidanza, aveva peccato e il figlio fu "inquinato". Si intravede, dunque, in questa patologia una "responsabilità collettiva". Un'altra interpretazione reputava che la cecità precedesse le colpe che l'uomo avrebbe compiuto da adulto, quindi delimitava la gravità. Senz'altro, alla base di questo quesito, stava nuovamente la convinzione che Dio non punisce senza adeguate motivazioni. *La risposta del Cristo capovolve completamente la mentalità corrente negando la responsabilità del malato o dei suoi parenti: "Né lui né i suoi genitori" (Gv. 9,3a), come pure ribadì che la cecità non era il risultato di un castigo divino.* Infine, trasformò la curiosità in riflessione: "E' avvenuto perché si manifestassero le opere di Dio" (Gv. 9,3b). In altre parole, quel cieco, non denunciava un peccato, ma il beneficio che le opere di Dio arrecano. Concetto ripreso anche da san Giovanni Paolo II: "La sofferenza deve servire alla conversione, cioè alla ricostruzione del bene nel soggetto, che può riconoscere la misericordia divina in questa chiamata alla penitenza" (*Salvifici doloris*, n.12). E, noi potremmo parafrasare il santo papa, affermando: "La sofferenza deve servire alla conversione, cioè alla ricostruzione del bene comunitario e societario". Dunque, quello che noi percepiamo in negativo, va riletto in positivo!

Concludendo, possiamo affermare, che se non avverrà una trasformazione della mentalità corrente radicata sui valori, se Dio non sarà nuovamente onorato ed ascoltato, ma beffeggiato e oltraggiato come spesso accade, se la vita umana continuerà ad essere calpestata, o l'uomo da creatura vorrà trasformarsi in creatore, o peggio ancora tenterà di distruggere la legge morale naturale, e di conseguenza la sua "identità"... avremo sempre

a che fare con nuove forme di sofferenze, di patimenti e di angosce, essendo il mondo nelle nostre mani.

Don Gian Maria Comolli
(prima continua)